

quel momento, come ha detto il magistrato, tali rifiuti sono stati portati altrove, anche all'estero (ad esempio in Nigeria). Le contestazioni dell'organo d'accusa a carico di 27 imputati, tutti dirigenti o amministratori (o entrambi) del gruppo Montedison-Enichem e loro società figlie, sono particolarmente gravi, poiché hanno ad oggetto non solo gli smaltimenti illeciti di ingenti quantitativi di rifiuti assai pericolosi con le gravissime conseguenze sullo stato dell'ambiente di cui si è detto, avendo le società iniziato un'opera di bonifica, peraltro parziale, soltanto nell'agosto 1995; ma riguardano altresì i delitti di strage e di disastro per i concreti pericoli cagionati alla pubblica incolumità, tanto che ne sono derivate la morte e la malattia di un numero « allo stato ancora imprecisabile di persone » (così si legge testualmente nella richiesta di rinvio a giudizio) che prestavano la propria opera presso lo stabilimento petrolchimico. Decessi di cui le società hanno riconosciuto la loro responsabilità, offrendo un risarcimento pecuniario alle parti lese, che — in gran parte — hanno accettato in cambio del ritiro dal procedimento.

Se la vicenda appena descritta fa riferimento agli anni passati, non possono trascurarsi altre fattispecie riscontrate presso lo stesso petrolchimico in epoca assai recente, culminate nel sequestro dello scarico Sm15 di Porto Marghera. In ordine a quest'ultima indagine lo stesso sostituto titolare, Luca Ramacci, ha denunciato alla Commissione (19) con toni allarmati « l'impressionante situazione di inquinamento e la concreta sussistenza di serissimo pericolo per la salute della popolazione » dovuta proprio agli scarichi del petrolchimico. Si legge nel decreto di sequestro che gli indagati avrebbero effettuato o lasciato effettuare e comunque non avrebbero impedito lo scarico di reflui pericolosi provenienti dall'impianto di depurazione biologico della ditta Ambiente spa, con recapito finale nelle acque lagunari in assenza della prescritta autorizzazione, ciò pur essendo a conoscenza non solo della situazione esistente, ma anche dei risultati di accertamenti disposti sulla qualità e lo stato delle acque lagunari.

La gravità del fenomeno risulta accentuata dalle responsabilità dei rappresentanti degli enti preposti ai controlli, che hanno minimizzato il fatto ed omesso i necessari interventi a tutela della salute pubblica, anche in presenza di pregresse verifiche dell'Istituto superiore di sanità sullo stato di inquinamento della laguna veneta, acclarato anche dalla specifica normativa a sua tutela e dai numerosi procedimenti penali che avevano interessato il sito.

4.2 Traffici e smaltimenti illeciti dei rifiuti delle grandi imprese.

La Commissione deve poi rilevare che quelli evidenziati per Porto Marghera non sono gli unici episodi che vedono coinvolte aziende del gruppo Eni per quanto concerne la non corretta gestione dei rifiuti. Oltre al caso — già descritto — relativo alla Pertusola Sud di Crotone, va segnalato che a Matera pende in primo grado un processo sulle attività svolte dall'Agip nel territorio della Basilicata, in cui sono imputati alcuni dirigenti e dipendenti dell'azienda in relazione al

(19) V. audizione del 24 giugno 1998.

ritrovamento, in un pozzo minerario esaurito, di rifiuti di origine chimica (come fenoli e mercurio) che, secondo gli accertamenti svolti, sono assolutamente incompatibili con le attività di estrazione mineraria e, quindi, sono stati smaltiti illecitamente. Lo stesso sostituto titolare delle indagini ha rappresentato inoltre alla Commissione l'assenza di un presidio costante ai pozzi Agip ed il fatto che le vasche di decantazione presenti nell'impianto sono accessibili agli smaltitori che hanno l'appalto per il servizio di trasporto delle acque di strato, i quali si occupano di smaltimenti di rifiuti in discarica e, quindi, gestiscono notevoli quantitativi di rifiuti, non solo di provenienza Agip.

In Lombardia, la procura di Monza ha sequestrato circa 120 mila metri cubi di rifiuti pericolosi in relazione all'attività di una società — la Ecobat — che assorbe circa il sessanta per cento del mercato nazionale relativo al trattamento di batterie esauste ed a quella dell'Enirisorse, azienda del gruppo Eni. Secondo la documentazione in possesso della Commissione, l'Enirisorse avrebbe ceduto l'attività a due ditte, per i metalli piombosi alla Ecobat, per quelli non piombosi alla City Industrie: questi subingressi sarebbero avvenuti per la Ecobat nel marzo 1996 e per la City Industrie nell'agosto 1996. Tuttavia, la volturazione dell'annesso atto autorizzatorio per l'Ecobat è intervenuta soltanto nell'ottobre 1997, mentre per City Industrie non risulta mai avvenuta. Ovviamente l'Enirisorse, stante la dismissione dell'attività, si è trovata a gestire enormi quantitativi di sostanze senza preoccuparsi, secondo l'ipotesi accusatoria, di smaltirli nel rispetto della normativa vigente. Avrebbe trovato degli *escamotages* per disfarsi di questo rifiuto nel senso stretto del termine ed ottenere questo risultato con il massimo risparmio di spesa. In particolare, avrebbe interessato l'Eco-deco su Pavia e la ditta Lombardo su Marcianise per effettuare una miscelazione di questo rifiuto, che risulta illecita in quanto non è stata richiesta alcuna autorizzazione. Successivi accertamenti hanno evidenziato che vi erano anche percorsi diversi; uno di questi coinvolge la Calabria, dove una parte di questa sostanza è stata inviata alla ditta Meca di Lamezia Terme, e da qui sarebbe addirittura stata smaltita in una discarica di prima categoria, quindi dedicata ai rifiuti solidi urbani e assimilabili. Va peraltro evidenziato che la destinazione di questa miscela di ebanite da parte di Enirisorse in territorio campano e calabrese configura anche la violazione della legge regionale che prevede il divieto di importazione di rifiuti da altre regioni.

Emerge poi una difficoltà di classificazione, rispetto alla quale vi sono già stati provvedimenti intraprocessuali, del « mix di ebanite » contenente un residuo di piombo superiore a quello tollerato dalle tabelle allegate al decreto legislativo n. 22 del 1997. Nella discarica di Paderno Dugnano ed in quelle collegate di Marcianise, Crotone e Lamezia Terme, sono stati rinvenuti anche altri tipi rifiuti, ma la parte basilare dell'indagine ruota intorno proprio alla classificazione del mix di ebanite, evidenziando quindi il problema di stabilire se tale rifiuto sia da considerarsi o meno pericoloso. Infatti, sebbene l'ipotesi contestata preveda come reato anche lo smaltimento e lo stoccaggio illecito dei rifiuti non pericolosi, vi potrebbero essere altre attività illegali, tra cui la miscelazione, punibili solo nel caso in cui riguardino rifiuti pericolosi. Il problema nasce dal fatto che nell'elenco dei rifiuti pericolosi allegato al « decreto Ronchi » non è contemplato tale ma-

teriale; da qui lo sforzo interpretativo volto a dimostrare che si tratta di un rifiuto pericoloso per le sue caratteristiche intrinseche di elevata tossicità. Una tale classificazione porterebbe alla contestazione dell'illecita miscelazione, non essendo stata chiesta alcuna autorizzazione, in quanto l'articolo 5 del decreto legislativo n. 22 del 1997 punisce anche chi effettua attività non consentita di miscelazione limitatamente ai rifiuti pericolosi.

Sono numerosi i casi riscontrati dalla Commissione di illeciti smaltimenti di rifiuti pericolosi prodotti da aziende a rilevanza nazionale (quando non internazionale) in impianti non idonei a ricevere tali materiali. È quindi il caso di fare riferimento almeno agli episodi più eclatanti: a Scurcola Marsicana si scaricavano fanghi che sarebbero dovuti derivare da insediamenti civili, ma che in realtà erano tali solo nella misura dell'1,9 per cento; per quanto riguarda la parte rimanente, il 28 per cento proveniva da pubbliche fognature, il 30 per cento da nuclei industriali ed il 40 per cento da insediamenti produttivi. È stata dimostrata la provenienza di tali fanghi da impianti produttivi, da industrie, alcune delle quali anche di tipo farmaceutico, come la Refem di Rovereto e l'Abbott di Latina, e da una serie di altri insediamenti industriali che hanno utilizzato cromo, piombo e zinco. La presenza di questi metalli dimostra la pericolosità della situazione. È stata rilevata una notevole quantità di materiali sversati nel comune abruzzese: complessivamente otto discariche, per un totale di circa 90 mila quintali di materiali depositati, e in particolare, dietro un fittizio impianto di compostaggio, si celava una discarica di fanghi, particolarmente estesa e pericolosa.

Sempre in Abruzzo, presso il depuratore di Montesilvano, sono stati smaltiti rifiuti industriali provenienti da diverse zone del nord Italia, in prevalenza stoccati presso un impianto di Forlì e trasportati da un indagato, che nel piazzale di sua proprietà aveva creato un abusivo allaccio alla pubblica fognatura con sversamento direttamente dai mezzi. Tale soggetto era già indagato dalla procura presso il tribunale per false fatturazioni emesse nell'ambito di illecite attività di smaltimento dei rifiuti. Sono coinvolte ben sessanta ditte (in prevalenza produttori e trasportatori di rifiuti) nonché un addetto alle analisi chimiche, sospettato di aver sistematicamente redatto falsi certificati di analisi per consentire classificazioni più « benevole » dei rifiuti e, quindi, smaltimenti a costi meno onerosi. In questo caso è stata anche riconosciuta l'associazione per delinquere fra gli indagati, elemento che ricorre assai di rado in tale materia.

A dimostrazione della dimensione della vicenda di Montesilvano e della rilevanza degli interessi in gioco, già dal 1995 erano stati acquisiti la gestione ed il controllo di una vasta attività, anche con l'impiego di capitali provenienti dal riciclaggio degli illeciti guadagni del traffico illegale dei rifiuti, anche pericolosi, realizzati con il sistema della « triangolazione », consistente nel far transitare i rifiuti presso il centro di stoccaggio il quale, dopo averli presi in carico, li faceva ripartire con propria bolla ecologica senza apportare alcuna modifica nelle componenti costituenti il rifiuto, ma con altro codice e denominazione.

Da Milano giungevano in Abruzzo i rifiuti solidi urbani prodotti. L'azienda municipalizzata del capoluogo lombardo (Amsa), però, non li inviava direttamente in quella regione — atteso il divieto fissato da

una legge regionale — ma erano le società commerciali aggiudicatrici di appalti per la separazione delle diverse frazioni di rifiuto che li spedivano in Abruzzo per le operazioni di trattamento e cernita. Ma una volta entrati nel presunto stabilimento, il materiale acquistava « cittadinanza » abruzzese e, di conseguenza, per circa il novanta per cento veniva smaltito come rifiuto in quel sito.

In Liguria, nella cava di Borghetto Santo Spirito — già citata — sono stati rinvenuti, tra gli altri, anche fusti provenienti da importanti aziende pubbliche, come la Snam, e da aziende private di rilevanza nazionale, come la Farmitalia e la Stoppani.

Ravenna, nel maggio 1998, è stata teatro di un incendio di vastissime proporzioni sviluppatosi presso il capannone della società Fertildocks srl (oltre 7000 mq.), destinato al trattamento di rifiuti provenienti dall'Amsa di Milano che dovevano, poi, essere avviati alla termocombustione sperimentale nella centrale Enel di Fusina (Veneto), in virtù di un'intesa stipulata nel luglio 1997 tra le regioni Lombardia ed Emilia Romagna. Al momento dell'incendio giacevano nel capannone circa 5000 tonnellate di tali rifiuti, posti sotto sequestro penale unitamente al capannone.

L'episodio ha determinato l'avvio di un'indagine da parte della procura di Ravenna, che ha accertato la natura certamente dolosa dell'incendio, la cui opera di spegnimento, protrattasi per ben ventidue giorni (19 maggio-10 giugno 1998), ha richiesto l'impiego delle forze dei vigili del fuoco dei comuni di Bologna, Forlì, Lugo e Faenza, oltre che di Ravenna. Nel capannone giacevano già dal settembre 1997 rsu e fertilizzanti che non erano stati trattati, motivo per il quale proprio il giorno precedente al verificarsi dell'incendio era stata convocata la giunta comunale per ottenere chiarimenti relativamente alla corretta esecuzione del contratto da parte della società Area, impegnata nelle attività di stoccaggio e trattamento dei rifiuti, e dell'azienda d'intermediazione, una ditta (la Sea) avente sede nella Repubblica di San Marino.

Fra gli episodi illeciti, merita segnalare il ritrovamento in Emilia Romagna di 88 fusti metallici contenenti reflui industriali esausti, abbandonati su un terreno in prossimità di Montale di Piacenza (il procedimento penale è tuttora in corso). Altro episodio preoccupante questa regione è stato il rinvenimento di un contenitore per rifiuti radioattivi addirittura nell'oasi naturalistica di Punta Alberete, nei pressi di Ravenna (già nel luglio 1997 nella stessa area erano stati trovati contenitori con un materiale altamente tossico quale il polichlorodifenile); le analisi del contenuto hanno evidenziato la presenza di scorie di cesio e di berillio. E ancora, in una discarica abusiva del comune di Ravenna, sono state abbandonate diverse tonnellate di rifiuti pericolosi (anche lastre di amianto), mentre nel comune di San Pietro in Casale è stata scoperta una vasta area destinata a deposito non autorizzato di rifiuti pericolosi (oli esausti e batterie per auto) e speciali (veicoli a motore, rimorchi ed altro, rifiuti derivanti da attività di demolizione e di costruzione, ecc.). Si tratta di ben 15 mila quintali di rifiuti speciali e di dieci quintali di rifiuti pericolosi, che stavano lì depositati senza che il titolare fosse munito di alcuna autorizzazione.

Interessante è, ancora, la vicenda scaturita dalla denuncia dell'organizzazione sindacale Fiom-Cgil, relativa alle morti per cancro di

alcuni dipendenti delle società Beraud Santino & Mauro e Beraud sud spa, operanti nel polo chimico di Brindisi, che ha portato al sequestro dei cantieri delle citate società nonché all'emissione di avvisi di garanzia nei confronti di dieci amministratori delle ditte coinvolte. Le indagini hanno già evidenziato l'inquinamento ambientale derivato da lavorazioni pericolose e fuori norma, anche con amianto e derivati, ma sono in corso ulteriori rilievi mirati ad accertare la natura e l'entità delle alterazioni prodotte nel sottosuolo, nelle acque e nell'atmosfera.

Ancora in Puglia, la Commissione si è interessata dell'area dell'azienda Fibronit (che ha cessato la sua produzione), accusata di omicidio colposo a danno di numerosi operai, deceduti per forme tumorali correlate all'amianto. Per decenni nell'area sono state interrate le scorie prodotte dall'azienda. Non solo: anche i capannoni ed i piazzali di produzione sono stati realizzati con materiale di cemento-amianto; anche alcune coperture sono inquinate da rifiuti tossicologici. Il quadro si aggrava se si tiene conto che le forme tumorali legate all'amianto, che si registrano nel quartiere vicino all'area della Fibronit, sarebbero aumentate in maniera esponenziale negli ultimi anni e sono statisticamente superiori alla media nazionale.

Sempre a proposito di amianto, è opportuno citare anche la vicenda relativa all'attività di produzione di amianto in Sicilia fino a tutti gli anni ottanta, per la quale è attualmente in fase dibattimentale presso il tribunale di Siracusa un processo che vede coinvolti amministratori e dirigenti dello stabilimento Eternit siracusano, imputati per l'omicidio colposo di numerosi operai deceduti per asbestosi contratta nel trattamento dell'amianto.

5. Il centro Enea-Trisaia (Matera).

Già la precedente Commissione monocamerale aveva dedicato particolare attenzione alle vicende relative al centro Enea Trisaia (località Rotondella di Matera), sia per l'allarme sui rischi di contaminazione radioattiva suscitato tra le popolazioni locali, sia per l'indagine giudiziaria avviata dalla procura di Matera sull'attività svolta dal centro, sede dell'impianto nucleare Itrec, costruito negli anni sessanta ed ultimato nel 1968, con l'obiettivo di disporre di una struttura pilota di riprocessamento e di fabbricazione del combustibile nel campo del ciclo uranio-torio.

La vicenda giudiziaria si è conclusa con esiti positivi, almeno sotto il profilo del pericolo di una contaminazione ambientale; ma la situazione, tuttora esistente, appare assai grave e censurabile è stato l'operato dell'ente nel corso di diversi anni.

Sotto il primo profilo, risultano ancora immagazzinati in piscina 64 degli iniziali 84 elementi di combustibile provenienti dal reattore Elk River, mentre i residui radioattivi liquidi acquosi, a bassa e ad alta attività, prodotti nel corso della campagna di riprocessamento condotta dall'Enea nel centro, sono stati solidificati. I residui solidi a bassa e media attività attualmente ammontano a circa 2.200 metri cubi. I rifiuti radioattivi metallici derivanti dei venti elementi di combustibile

irraggiato e i filtri in resina del sistema di purificazione dell'acqua della piscina stessa hanno dato luogo in passato alla produzione di circa ottanta metri cubi di rifiuti solidi ad alta attività.

In ordine all'attività svolta dall'Enea, la magistratura ha accertato l'assenza di un'adeguata strategia di gestione dei materiali radioattivi con il conseguente trascinarsi nel tempo di una situazione intollerabile, soprattutto sotto i profili di sicurezza nel sistema di stoccaggio dei liquidi ad alta attività. Rispetto a questi ultimi, infatti, le soluzioni prospettate dall'Enea (cioè l'eventuale trasferimento di tali liquidi presso il centro di Saluggia o la loro miscelazione con i liquidi a bassa attività) non erano adeguate e l'impianto di solidificazione esistente non era strutturalmente in grado di trattare i rifiuti liquidi ad alta attività. Non solo, ma in violazione delle prescrizioni ministeriali i responsabili del centro non avevano mai provveduto alla realizzazione di un sistema di solidificazione di tali residui liquidi, continuando, invece, a privilegiare la realizzazione di infrastrutture per il trattamento ed il condizionamento dei rifiuti a bassa attività. Eppure — secondo le conclusioni cui è pervenuta la sentenza — non sussistevano particolari difficoltà economiche, né lo stato della scienza e della tecnica era tale da costituire un ostacolo alla realizzazione dell'obiettivo finale imposto; anzi, la tecnica della cementificazione di questa tipologia di rifiuti ad alta attività era ampiamente diffusa a livello internazionale.

Molto probabilmente, la priorità data alla costruzione di infrastrutture destinate al trattamento dei rifiuti liquidi a bassa attività si spiega col verificarsi (aprile 1994) dell'episodio della individuazione di cricche in uno dei serbatoi contenente rifiuti liquidi a bassa attività all'interno dell'impianto Itrec, con sversamento sul fondo della cella dove era collocato il serbatoio stesso; un altro episodio di rottura di una tubazione della condotta di scarico a mare si era già verificato nel 1993. In entrambe le occasioni, peraltro, l'Enea non effettuò alcuna formale comunicazione alle autorità competenti, pur temendo il rischio di contaminazione esterna, tanto che si preoccupò nell'immediatezza di effettuare rilievi radiologici sulle acque di falda prossime e campionamenti sul terreno interessato, nonché di impedire l'accesso alle persone.

6. I traffici illeciti.

I lavori svolti consentono di affermare la persistenza ed anzi l'aggravarsi di fenomeni che già la precedente Commissione monocamerale aveva posto all'attenzione del Parlamento. In primo luogo, emerge il fenomeno dello spostamento di ingenti quantitativi di rifiuti anche pericolosi dal nord al sud del Paese, spesso in violazione del divieto di esportazione transregionale.

Sono infatti numerose le evidenze di traffici e smaltimenti illegali di rifiuti che vedono coinvolte regioni come il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, l'Emilia Romagna, il Lazio, l'Abruzzo, oltre a quelle in cui tradizionalmente è più presente la criminalità organizzata (Sicilia, Campania, Calabria e Puglia). A questo proposito, la Commissione ritiene di dover da subito sottolineare come tali episodi criminali siano

significativi non solo — e non tanto — dal punto di vista della gestione illecita dei rifiuti, ma soprattutto per ciò che rappresentano in termini di infiltrazioni mafiose nelle aree « non tradizionali ».

Le rotte del traffico illegale, del resto, non si muovono più solo lungo l'asse nord-sud in direzione del Mezzogiorno, ma esiste — ed è trafficata — anche la direttrice nord-nord: anche nel settentrione i rifiuti vengono smaltiti in discariche non autorizzate, costituite da cave, da specchi d'acqua, da grandi buche scavate in fondi anche agricoli sulle quali, una volta ricoperte, vengono praticate, non di rado, colture; lo smaltimento illecito viene praticato anche in capannoni industriali dismessi o presso aziende di bitumazione, dove vengono miscelati ad altri prodotti ottenendone materiale per rilevati stradali. I rischi assai modesti connessi a tale pratica illegale, e le « garanzie di omertà » assicurate dai trasportatori e dagli smaltitori, hanno reso l'affare appetibile anche per imprese di medie e grandi dimensioni, che affidano spesso i loro rifiuti a soggetti legati alla criminalità organizzata, i quali garantiscono costi di smaltimento inferiori a quelli praticati dal mercato legale.

La Commissione aveva già evidenziato che tali traffici, in parte gestiti dalla criminalità (organizzata e comune), sia per motivi interni alla stessa organizzazione (lotte tra fazioni), sia per la progressiva incapienza dei siti utilizzati, sia per l'intervento incisivo delle forze dell'ordine che hanno proceduto al sequestro di numerose discariche collettive di rifiuti (in particolare in Campania e nel Lazio), si erano spostati negli ultimi anni dalla dorsale tirrenica a quella adriatica, coinvolgendo tutta la fascia abruzzese e, in particolare, tutte le zone limitrofe al percorso autostradale della A14; il che ha comportato che sono rimaste interessate al fenomeno zone tradizionalmente esenti da presenze criminali, organizzate e non, che operano in settori di varie imprenditorie. Ora trova conferma il sospetto e l'allarme già lanciati dalla Commissione relativamente all'estensione a tutto il territorio nazionale del fenomeno degli smaltimenti illeciti.

I canali attraverso i quali si realizzano questi traffici illeciti sono essenzialmente tre: conferimento dei rifiuti industriali nel sistema di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani, in modo ovviamente occulto; trasformazione, puramente nominale e cartacea, dei rifiuti in materie prime secondarie, utilizzate da operatori compiacenti in modo improprio o illegale sia nei cicli produttivi che, ad esempio, nella realizzazione di sottofondi stradali o altro; declassificazione, ovviamente illecita, dei rifiuti tossico-nocivi, che presentano costi di smaltimento più alti, in rifiuti speciali.

Un settore particolarmente esposto al rischio di tali comportamenti illeciti è quello relativo all'attività svolta dai numerosi centri di stoccaggio, i quali offrono facilmente il fianco ad attività di miscelazione *tout court* e modifica (mediante alterazioni e falsificazioni dei documenti di accompagnamento) della tipologia dei rifiuti tossico-nocivi, che vengono in tal modo avviati a forme di smaltimento poco corrette, nei siti più disparati, con grave danno per l'ambiente e la salute dei cittadini. È opportuno evidenziare i rilevanti risvolti di natura fiscale connessi all'accertamento di carichi di rifiuti tossico-nocivi, ritirati e poi, di fatto, non smaltiti. Infatti, dal riscontro delle operazioni fittizie di smaltimento emergono costi non sostenuti, an-

corché portati in deduzione dall'impresa produttrice dei rifiuti, nonché l'utilizzazione di fatture per operazioni inesistenti, aventi il duplice scopo di documentare il regolare conferimento dei rifiuti ad imprese autorizzate e di realizzare una cospicua evasione delle imposte sui redditi e sui valori aggiunti.

Le vicende di cui la Commissione è venuta a conoscenza dimostrano, altresì, l'esistenza di società commerciali attive nel mettere in contatto l'industriale produttore dei rifiuti con il trasportatore o lo smaltitore, in tal modo determinando un ulteriore aumento dei costi di smaltimento (i costi dell'attività di intermediazione) ed al contempo rendendo più complessa l'individuazione dei referenti e dei responsabili dei traffici illeciti, poiché la documentazione relativa ai rifiuti trasmigra da una società all'altra. Significativi della diffusione del fenomeno sono i dati offerti dall'Arpa per la sola regione Emilia Romagna, secondo i quali gli impianti autorizzati sono prevalentemente depositi temporanei per conto terzi di rifiuti speciali e sono circa duemila le autorizzazioni riferite a singole tipologie di rifiuti; non vi è pertanto corrispondenza tra il numero di impianti autorizzati e le tipologie di rifiuti autorizzate.

6.1 *La rotta adriatica.*

Uno spaccato del traffico transregionale di rifiuti è offerto dal procedimento in carico alla procura di Rimini, nel quale si evidenzia un collegamento di tipo organizzativo tra più soggetti operanti in vaste aree del territorio nazionale. Il traffico, infatti, finalizzato principalmente allo smaltimento di rifiuti solidi urbani, interessa anche rifiuti speciali e/o tossico-nocivi, provenienti dalle aree del nord-est. Il centro — consistente in realtà soltanto in una piccolissima piattaforma — convogliava enormi quantità di rifiuti, i quali, con un semplice cambio di bolla di accompagnamento, figuravano assorbiti dalla regione Emilia Romagna; si trattava di rifiuti provenienti anche da altre località come, ad esempio, dal comune di Rapallo. Sul centro di stoccaggio sono state convogliate grosse quantità di rifiuti urbani; non venivano tenuti presso il centro i materiali pericolosi più facilmente riconoscibili, ma venivano miscelati direttamente nei mezzi di trasporto non appena questi arrivavano al centro. Grazie ad un ulteriore giro di bolle, i rifiuti finivano poi in gran parte in discariche abusive della Puglia e dell'Emilia Romagna, ma anche dell'Abruzzo e della Calabria.

Nel traffico illegale di rifiuti sono coinvolti anche alcuni amministratori locali, oltre che diversi titolari di attività di trasporto o di raccolta e smaltimento di rifiuti urbani, nonché società d'intermediazione (è contestato il delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti e reati connessi, tra i quali truffe, falsificazioni di certificati e di autorizzazioni, violazioni fiscali).

L'indagine ha consentito di far chiarezza sulle modalità di realizzazione delle operazioni illecite: Marco Savini, titolare di un centro di stoccaggio di rifiuti urbani ed assimilabili a Borgonovo, aveva incaricato la ditta Muratori Trasporti ad effettuare trasporti di rsu dal comune di Piacenza e territori limitrofi, e dal consorzio smaltimento

rifiuti fra i comuni di Salsomaggiore Terme e Fidenza, alle discariche di Ancarano, Pomarico, Collecervino, Corigliano Calabro. Tali rifiuti, in realtà, sono risultati smaltiti prevalentemente presso la discarica di Ginestreto, attraverso l'utilizzazione di false bolle ecologiche emesse dal Cia spa di Coriano, grazie alla compiacenza di un suo funzionario, che percepiva dall'illecita emissione lauti compensi (secondo quanto appurato dai magistrati circa 500.000 lire per ogni bolla).

La ditta Muratori Trasporti, infatti, era titolare di un appalto con il Cia Spa per il trasporto di rsu dal forno di incenerimento del comune di Coriano alla discarica di Ginestreto, per cui non le era difficile far figurare gran parte dei rifiuti di altre località fra quelli provenienti da Coriano mediante, appunto, una falsa bolla ecologica proveniente dal Cia spa (false bolle ecologiche false sono state emesse anche dalle società Amga di Cesena e dall'Amiu di Forlì).

È evidente la truffa realizzata ai danni dei comuni di provenienza dei rifiuti, che pagavano la ditta per il trasporto e lo smaltimento regolare degli stessi, nonché ai danni del Cia spa, secondo un sistema — quello descritto — che si è ripetuto per alcuni anni (1994-1996), poiché non venivano effettuati controlli più penetranti della mera verifica formale dei documenti di accompagnamento dei rifiuti, in apparenza del tutto regolari. Per ingenti quantitativi di rifiuti provenienti dall'inceneritore di Salsomaggiore Terme, di cui sempre il Savini curava lo smaltimento, forte è il sospetto che essi siano stati addirittura smaltiti in discariche non autorizzate o comunque in luoghi non idonei a riceverli, dal momento che non è stato possibile accertarne la destinazione finale.

Un altro filone della stessa indagine condotta dalla procura di Rimini ha consentito di scoprire un traffico illecito di fanghi tossicologici prodotti dalle Acciaierie venete spa che, nel 1995, erano affidati per il trattamento e lo smaltimento alla ditta Asbestos Technical Service 2, ma in realtà inviati direttamente, senza subire alcun processo di inertizzazione e trattamento, in una cava dismessa del Veneto (comune di Soave) o addirittura utilizzati dalla ditta Edilstrade per la pavimentazione delle strade, con gravissimo pregiudizio per l'ambiente e la salute pubblica. Le due ditte, infatti, si facevano garanti dell'attività di trasporto, trattamento e riutilizzo finale di tali rifiuti mediante false attestazioni agli enti competenti, così lucrando ingenti somme dalle Acciaierie venete spa.

È interessante notare che l'accertamento dei fatti è stato condotto avvalendosi di tecniche d'indagine (come le intercettazioni telefoniche) rese possibili dalla contestazione di reati economico-fiscali.

In Puglia, presso la località Montecalvello-Giardinetto del comune di Troia (FG), è stata individuata un'area di circa settanta ettari, di proprietà della società Iao srl, dove sono state rinvenute diverse tonnellate di rifiuti provenienti da diverse regioni. Il complesso aziendale comprende alcuni locali adibiti ad uffici, capannoni e piazzali destinati a deposito di rifiuti, nonché un impianto di frantumazione di rifiuti provenienti dalla demolizione edile; la società, infatti, dal 1997 svolge attività di recupero di rifiuti del tipo fanghi, ceneri di combustione ed altri residui di lavorazioni industriali, ma dal 25 marzo 1999 ciò avveniva senza autorizzazione. Infatti, in tale data la ditta ha mutato la sua denominazione (da Industria agricola olearia

srl in Industria ambientale organizzata srl) mantenendo invariata la sigla di identificazione (Iao srl). Tuttavia la nuova denominazione non è stata comunicata alla provincia, tant'è che la società risulta ancora iscritta nel registro *ex* articolo 33 del « decreto Ronchi » con la vecchia denominazione sociale. Il capitale sociale della Iao srl è ripartito tra cinque società, tutte del gruppo Fantini, cioè la Marte spa, la Celam spa, la Immobiliare Sveva srl, la Ilas Alveolater srl, la RDB Fantini srl.

Nel corso dei sopralluoghi effettuati è però emerso che la società non esplica, in realtà, alcun ciclo produttivo, ma si limita a svolgere un'attività di stoccaggio dei rifiuti depositati nei capannoni o nei piazzali a cielo aperto. Tra le attività di trattamento veniva effettuata la miscelazione di materie prime di base (argilla) con i rifiuti sopra indicati, quindi in violazione della normativa vigente.

È importante sottolineare questo aspetto, dal momento che il Fantini opera principalmente nel settore della produzione dei laterizi, e nello sviluppo delle indagini si è accertato che anche altre società del suo gruppo, aventi come oggetto sociale tale produzione, effettuano in realtà attività di miscelazione di argilla con rifiuti.

Sempre nel corso dei sopralluoghi, si è accertata la realizzazione dei piazzali mediante la gettata di calcestruzzo miscelato a rifiuti trattati dall'impresa; su tali piazzali vengono — come detto — successivamente stoccate notevoli quantità di rifiuti provenienti da varie parti d'Italia. Ebbene, per le attività svolte la società non poteva avvalersi delle procedure semplificate disciplinate dal decreto legislativo 22/97, ma avrebbe dovuto munirsi delle autorizzazioni prescritte dal citato decreto legislativo.

Dall'esame di alcuni formulari di identificazione rifiuti, è stato altresì rilevato che la Iao ha ceduto rifiuti costituiti da ceneri alla società Gattelli spa (con sede in provincia di Ravenna), in tal modo svolgendo un'attività di intermediazione di rifiuti non autorizzata.

Il dato inquietante emerso dalle indagini riguarda, però, in generale le società che nella regione svolgono l'attività di produzione di laterizi: ad esempio, la Celam spa, altra società del gruppo Fantini che opera in agro di Lucera nella miscelazione di materie prime di base con rifiuti, risulta aver riutilizzato nel ciclo produttivo rifiuti classificati pericolosi, quali le ceneri leggere di olio, non compresi fra quelli per cui era autorizzata, ed è stato perciò sequestrato il complesso aziendale destinato a tale attività illegale. Così pure è avvenuto per un'altra società del gruppo Fantini, la Saba srl, che produce laterizi ed altri materiali (con annessa una cava d'argilla), perché è stata riscontrata un'attività di miscelazione di argilla con rifiuti recepiti dalla stessa società.

6.2 La discarica di Tollo.

In Abruzzo, i traffici di rifiuti pericolosi hanno avuto per « epicentro » Tollo, dove tutti i veicoli che scaricavano i rifiuti erano dotati di bolle apparentemente regolari. Ma l'intervento dei carabinieri del Noe, impegnati in un'indagine a più ampio raggio, ha messo in luce il traffico indirizzato in Abruzzo perché i rifiuti, che non si potevano più scaricare in Campania in seguito a vivaci e sanguinosi contrasti fra

« famiglie » camorriste (chi aveva il terreno e chi pretendeva il « pizzo » apparteneva a famiglie diverse e dalla guerra di camorra è derivato anche qualche omicidio), dovevano necessariamente trovare uno sbocco.

I rifiuti erano in gran parte residui di industrie siderurgiche del nord (industrie anche fra le più rilevanti dal punto di vista qualitativo e quantitativo); una volta usciti dalle fabbriche, si procedeva ad un collaudato sistema di triangolazione. I trasporti si fermavano una notte a Marghera ed il mattino successivo, con lo stesso camion (senza che neanche fossero stati tolti i laccetti del telone), partivano con una bolla diversa portante la dicitura « residui riutilizzabili ».

Lo scarico dei rifiuti avveniva ad opera di un unico soggetto, titolare della discarica di Tollo e di terreni limitrofi (tutti sottoposti a sequestro da parte dell'autorità giudiziaria). Lo stesso soggetto, poi, aveva cominciato a scaricare quasi sul greto del fiume Pescara, a Chieti Scalo; infine si è ritrasferito in provincia di Pescara, a Cepagatti, in contrada Aurora.

La vicenda appare, altresì, emblematica di quanto si è detto sopra circa l'esistenza di società commerciali aventi il compito precipuo di mettere in contatto l'industriale produttore dei rifiuti con il trasportatore o lo smaltitore, la cui attività di intermediazione produce un aumento dei costi oltre che una maggiore difficoltà d'individuazione dei responsabili dei traffici illeciti, perché la documentazione trasmigra velocemente da una società all'altra.

6.3 *La provincia di Roma: da mittente a « vittima ».*

Le nuove rotte dei traffici illeciti di rifiuti toccano — come la Commissione ha potuto osservare direttamente — anche i territori limitrofi a Roma, area interessata da tali fenomeni in occasione dell'emergenza determinatasi negli anni 1992-1993, quando venne interdetto l'uso della discarica di Malagrotta a tutti i comuni diversi da quelli di Roma, Ciampino e Fiumicino. In assenza sia di un piano regionale dei rifiuti che dell'individuazione di discariche idonee a ricevere i rifiuti solidi urbani di numerose località, gli altri comuni non compresi nel bacino di utenza delle discariche di Guidonia e Bracciano si trovarono a dover risolvere il problema di come smaltire i rifiuti. In questa situazione alcuni amministratori locali furono costretti a rivolgersi ad imprese operanti nel settore che, in qualche modo, assicuravano la possibilità di smaltimento, senza l'accertamento delle dovute garanzie e delle formalità di legge. Il solo problema che veniva risolto era l'individuazione di una qualsiasi destinazione ai rifiuti dei suddetti comuni.

La Commissione ha avuto modo di rilevare, ancora una volta, il ruolo nevralgico assolto da queste cosiddette società commerciali, venute a contatto, nell'occasione, con intermediari in grado di trovare destinazioni al sud nelle note discariche della Campania, della Puglia e della Calabria controllate dalla criminalità organizzata. Il rapporto tra questi imprenditori e soggetti legati ad organizzazioni criminali — gli stessi che hanno formato oggetto di indagine da parte della procura di Napoli — aveva l'obiettivo di individuare forme di smaltimento

illecite, che si articolavano o nel conferimento in discariche non autorizzate a ricevere rifiuti di provenienza extraregionale, ovvero nell'abbandono dei rifiuti in cave dismesse, alvei di fiumi e così via. Questo fenomeno, per quanto riguarda i comuni del Lazio, sembra comunque essersi esaurito nel momento in cui le ordinanze regionali hanno consentito ai diversi comuni di portare i propri rifiuti nelle discariche di Guidonia, Bracciano ed altre.

Più recentemente, i traffici hanno avuto il Lazio non più come stazione di partenza ma come punto di approdo di rifiuti prodotti nell'Italia settentrionale ed in particolare in Lombardia. Alcune imprese hanno falsamente garantito lo smaltimento ad enti locali produttori dei rifiuti, assicurando che gli stessi sarebbero stati trasferiti in impianti di recupero e trattamento (nella specie, nel Lazio) in realtà nati solo per trarre vantaggio da tale operazione, non avendo mezzi e manodopera per praticare alcuna attività di recupero e trattamento. Anche in questo caso, attraverso il meccanismo del « giro bolla », i rifiuti, usciti dall'impianto « fantasma » con la qualifica di rifiuti prodotti dal Lazio, sarebbero dovuti ripartire per terminare in una discarica della regione, aggirando il contingentamento delle discariche e consentendo l'arrivo nel Lazio di rifiuti prodotti dal settentrione (Lombardia), che altrimenti non sarebbero potuti giungere: la Commissione ha preso diretta visione del fenomeno a Pomezia, Monterotondo e Latina, ma soprattutto nell'area pontina sono stati rinvenuti altri capannoni colmi di tali rifiuti: in sostanza, grazie all'opera di intermediari, organizzati in modo da stabilire contatti con produttore ed appaltatore da un lato, ricercando dall'altro impianti intermedi di presunto recupero, utilizzati soltanto per aggirare divieti di smaltimento o per uno smaltimento diverso da quello indicato.

Sempre nel Lazio, la provincia di Frosinone è divenuta nel corso degli anni uno dei centri nodali degli smaltimenti illeciti di rifiuti, come testimonia il fatto che indagini avviate in quest'area si sono intrecciate con quelle condotte dalla Guardia di finanza di Pavia, relative al rinvenimento di 81 mila tonnellate di rifiuti, di natura prevalentemente pericolosa, provenienti dal settentrione e dall'estero, che venivano stoccati abusivamente tra Lazio e Lombardia. Nelle campagne nei pressi di Pontecorvo sono stati rinvenuti *big-bags* contenenti schiumature d'alluminio provenienti da aziende della provincia di Brescia e lì smaltiti abusivamente (vedi relazione sul Lazio). Ancora, a Pontecorvo, i rifiuti tossico-nocivi (solventi), contenuti in fusti interrati in discarica, sono risultati provenire anche da un vicino stabilimento Fiat.

6.4 I trattamenti « fantasma » in Lombardia.

Venendo ora alla Lombardia, numerosi sono gli episodi di traffici illeciti di rifiuti, per i quali la Commissione ha richiesto informazioni al sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano, dottoressa Paola Pirotta, che fa parte del *pool* di magistrati addetti alla trattazione degli affari penali nel settore dell'ambiente (20).

(20) V. audizione del 27 giugno 2000.

Il fenomeno dei traffici illegali è così diffuso su quel territorio da essere praticato addirittura ai caselli autostradali, dove gli autisti dei camion effettuano vere e proprie trasformazioni cartolari del rifiuto con riferimento sia al codice, sia alla quantità. Molti procedimenti, poi, risultano a carico di soggetti già condannati o comunque imputati per violazioni del « decreto Ronchi ».

Interessante si profila, in particolare, un'indagine che ha preso avvio da alcuni accertamenti nei confronti di un'attività di recupero di rifiuti da parte di un capannone in uso ad una società. Sono implicati nella vicenda numerosi soggetti, alcuni già noti nel settore rifiuti. Dall'esame della documentazione in sequestro, è risultato che i rifiuti non sono mai stati sottoposti ad alcuna attività di recupero e/o riutilizzo. Nel solo distretto di Milano sono stati sequestrati quattro capannoni-discardie, ma altri analoghi siti di conferimento di rifiuti sono stati sequestrati dall'autorità giudiziaria di Bergamo e Vigevano.

Anche in questo caso è evidente la dicotomia tra la gravità e la dolosità delle condotte illecite, e la natura contravvenzionale delle sanzioni, con numerose conseguenze, fra le quali (oltre all'evidente esiguità delle pene) la breve prescrizione (triennale) prevista per questo tipo di reati, l'inutilizzabilità di strumenti d'indagine quali le intercettazioni, l'inapplicabilità di misure cautelari personali e la non configurabilità del delitto di associazione per delinquere.

7. I traffici internazionali.

La Commissione monocamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti istituita nella precedente legislatura si era occupata del fenomeno dei traffici internazionali di rifiuti pericolosi, anche radioattivi. Evidenti segnali di allarme si coglievano in alcune vicende giudiziarie, da cui peraltro era emersa una chiara sovrapposizione tra queste attività illegali ed il traffico di armi. In particolare, l'inchiesta condotta dalla procura di Lecce aveva individuato il cosiddetto « progetto Urano », finalizzato all'illecito smaltimento in alcune aree del Sahara di rifiuti industriali tossico-nocivi e radioattivi provenienti da Paesi europei. Numerosi elementi indicavano il coinvolgimento nel suddetto traffico di soggetti istituzionali di governi europei ed extraeuropei, nonché di esponenti della criminalità organizzata e di personaggi spregiudicati, tra cui il noto Giorgio Comerio, faccendiere italiano al centro di una serie di vicende legate alla Somalia ed all'illecita gestione degli aiuti del Fai (oggi direzione generale per la cooperazione e lo sviluppo).

Il progetto — già citato dalla precedente Commissione d'inchiesta — prevedeva il lancio dalle navi di penetratori (cilindri metallici a forma di siluro), caricati con scorie radioattive vetrificate o cementate e racchiuse in contenitori di acciaio inossidabile che si depositavano sino a 50-80 metri al di sotto del fondale marino; in alternativa, si affondava la nave con l'intero carico pericoloso, simulando un affondamento accidentale e lucrando, così, anche il premio assicurativo, il che è stato confermato dalle indagini aventi ad oggetto alcuni naufragi assai sospetti di navi assicurate dalla Lloyds di Londra, verificatisi nel Tirreno e nello Ionio, di cui diremo oltre. Il progetto contemplava

anche la vendita di alcuni ordigni bellici (le telemine) ai Paesi del Medio oriente, da nascondere in profondità marine mediante navi « Ro-Ro » — le stesse navi utilizzate per affondare le scorie radioattive — e col sistema appena descritto.

7.1 *L'inchiesta di Reggio Calabria.*

Come detto, la Commissione precedente si era già occupata anche del preoccupante fenomeno dei traffici e degli smaltimenti illegali di scorie e rifiuti radioattivi in mare, nell'ambito di alcune inchieste avviate dalle procure di Matera, Reggio Calabria e Napoli, relative all'affondamento di navi cariche di scorie e rifiuti radioattivi, principalmente nel mar Mediterraneo, cui si accompagnava — secondo l'ipotesi formulata dagli organi inquirenti — la consumazione di una serie di truffe alle compagnie assicurative con la riscossione dei premi previsti per i sinistri marittimi.

Si profilava, peraltro, del tutto verosimile anche una relazione fra tale fenomeno e quello relativo al traffico internazionale di alcune tecnologie militari avanzate. Del resto, già l'inchiesta sul « progetto Urano », di cui si è detto, evidenziava un intreccio tra queste diverse attività illegali.

La Commissione ha ritenuto opportuno mantenere costante la sua attenzione rispetto ad ogni elemento di novità che emergesse in relazione a tale tipologia di smaltimenti illegali, che si presenta senz'altro come la più grave ed allarmante. Ha acquisito pertanto informazioni relative all'andamento dell'inchiesta di maggiore interesse nel settore, in carico alla procura presso la pretura di Reggio Calabria e poi trasmigrata per competenza alla locale procura distrettuale, anche in considerazione degli elementi che essa ha offerto sulle relazioni con presunti traffici illegali di armi su scala internazionale, che hanno determinato l'avvio di ulteriori indagini, tuttora in corso, presso le procure competenti di Milano e Brescia.

L'indagine calabrese, avviata nel 1994, ha per oggetto alcuni affondamenti sospetti di navi nel Mediterraneo, al largo delle coste ioniche calabresi (le cd. « navi a perdere », utilizzate per l'affondamento di rifiuti radioattivi) e vede in un ruolo chiave Giorgio Comerio, un personaggio in contatto con noti trafficanti di armi e coinvolto anche nella fabbricazione di telemine destinate a diversi Paesi, come l'Argentina.

Dalle indagini era emerso che il Comerio (che tendeva ad accreditare come del tutto lecito anche su Internet il progetto « odm » per la gestione di depositi marini ove smaltire rifiuti radioattivi e tossicologici ricorrendo ai penetratori) aveva indicato sulla sua agenda personale la data — si tratta di episodi risalenti al 1987 — di affondamento di una delle « navi a perdere » (la Rigel) al centro dell'inchiesta giudiziaria di Reggio Calabria. Era stata altresì rinvenuta nella borsa di un personaggio molto vicino al Comerio una mappa con i siti di affondamento di altre navi sospette.

Il progetto prevedeva, quindi, l'acquisizione di rifiuti radioattivi e tossicologici da smaltire presso Paesi extraeuropei e l'individuazione di siti di affondamento degli stessi, per lo più in tratti di mare

antistanti Paesi africani, quali la Somalia, la Guinea e la Sierra Leone, secondo una strategia ricorrente nell'ambito dei traffici internazionali di rifiuti (si pensi a quanto evidenziato nell'inchiesta « Urano » o in quella relativa alle « navi dei veleni »: vedi i lavori svolti dalla precedente Commissione monocamerale d'inchiesta).

La partecipazione diretta di *clan* della 'ndrangheta a siffatti smaltimenti illeciti era un altro dato allarmante prospettato dall'organo inquirente. Gli accertamenti giudiziari, resi assai complessi e difficili anche per le oggettive difficoltà nelle operazioni di rilevamento della presenza di rifiuti radioattivi in navi affondate in tratti di mare con fondali particolarmente profondi, sono stati portati a termine di recente, non essendo affatto mancate nella precedente legislatura sollecitazioni rivolte dal Presidente della Commissione al Ministero della giustizia, affinché intervenisse fornendo i mezzi ed i supporti tecnici e di professionalità necessari.

Dagli accertamenti eseguiti — l'indagine è, tuttavia, ancora pendente — non è stata rilevata la presenza della nave Rigel sul fondale dove la stessa sarebbe affondata, seppure con i limiti e le difficoltà tecniche dipendenti anche dalla precarietà dei pochi dati a disposizione. Ma al di là di questi esiti sotto il profilo squisitamente penale, permane la più viva preoccupazione per una serie di episodi evidenziati dalla stessa inchiesta giudiziaria e da altri dati acquisiti.

Anzitutto il dato numerico relativo ad affondamenti sospetti di navi verificatisi nei mari italiani: ben trentanove risultano i casi per il solo periodo tra il 1979 ed il 1995 (vedi consulenza tecnica disposta nell'ambito del procedimento pendente a Reggio Calabria; dati tratti dall'archivio STB Italia di Genova e Milano, e da varie compagnie assicurative, fra cui la « *Lloyd's Register of Shipping* », sede di Genova, e ventisei di questi vengono indicati dal comando generale delle capitanerie di porto). Secondo la segnalazione dei Lloyd's di Londra, diverse di queste navi sono iscritte nella capitaneria di porto di Napoli.

Per quanto riguarda la nave Rigel affondata secondo i giornali di bordo il 21 settembre 1987, a venti miglia da capo Spartivento, un dato di particolare interesse — offerto da fatture di vendita, bolle di accompagnamento e polizze di carico, nonché dal manifesto di carico dell'agenzia marittima e dalle varie compagnie assicuratrici — riguarda l'elenco di merci che ufficialmente risultavano caricate sulla motonave Rigel, il cui valore assicurato ammontava a circa 20 milioni (erano stati effettuati pochissimi controlli doganali a campione). Ma, soprattutto, rimane sospetta la gran parte del carico, atteso che i caricatori erano ditte e/o persone in difficoltà economica; talune partite erano rappresentate da merci (materiali, macchinari) fuori produzione o di recupero, per i quali mancava la dovuta congruità tra valore assicurato e valore effettivo, come, del resto, è stato dimostrato nel procedimento per truffa svoltosi presso il tribunale di La Spezia.

L'affondamento, in sostanza, sarebbe stato comunque organizzato per lucrare i premi assicurativi dal sinistro, tanto che il citato procedimento per truffa aggravata ai danni delle assicurazioni si è concluso con la condanna degli imputati. Alla luce di tutti questi dati, non sembra potersi escludere che alcuni caricatori consapevoli abbiano caricato anche prodotti e rifiuti pericolosi.

Gli elementi più inquietanti della vicenda sono dati, poi, dalle forti analogie che essa presenta con altri casi di affondamento di navi. Ricordiamo quello della motonave Alessandro I, avvenuto il 1° febbraio 1991 nei pressi di Molfetta, che veniva attribuito dall'autorità marittima ad «imperizia» del comandante, mentre i dati tecnici a disposizione consentirebbero di affermare che la stabilità della nave fosse tale da predisporla ad un eventuale «ingavonamento» e, comunque, la causale del sinistro non potrebbe farsi dipendere dalla sola imperizia del comandante; in questo caso, peraltro, è stata recuperata la parte più inquinante del carico (prodotti chimici e derivati del petrolio). Vi è poi l'affondamento della motonave Barbara nei pressi dell'isola di Zante il 26 giugno 1982, che presenta aspetti del tutto peculiari; essa infatti portava circa 1200 tonnellate di manganese contenuto in fusti destinato ad Alessandria (Egitto), ma presso l'isola di Zante si verificava un'infiltrazione d'acqua nel motore ed il progressivo allagamento, che determinava l'abbandono della nave da parte dell'equipaggio. È stato accertato che la nave, mentre era ferma nel porto di La Spezia, era stata urtata da un'altra motonave battente bandiera greca, ma — fatto davvero strano — non era stata avvisata né la locale capitaneria di porto né il registro italiano navale. Insomma, il carico di minerali in fusti, la rotta seguita, la circostanza che a La Spezia non sia stato dato alcun avviso dell'incidente occorso, a tutela degli stessi interessi armatoriali ed ai fini della convalida della classe della nave, rendono la vicenda certamente sospetta.

Vi è poi la motonave Rosso, incagliatasi il 14 dicembre 1990 nei pressi di Vibo Valentia ed abbandonata. I documenti ritrovati sul relitto potevano essere riferiti al «progetto odm» del Comerio. Certo è che la nave — quando, nel 1988, era ancora denominata Jolly Rosso — giungeva a Beirut per caricare 2.200 tonnellate di rifiuti tossici da trasportare in Italia, precisamente a La Spezia, come in effetti avveniva; dopo che i rifiuti erano stati scaricati, la nave veniva bonificata e, successivamente, l'armatore ne modificava la denominazione (caso rarissimo nell'ambiente marittimo, ove il cambio di denominazione ad una nave viene considerato un elemento foriero di cattiva sorte) e la metteva in vendita, ma subito dopo si verificava l'incaglio a Vibo Valentia.

Ancora: si rammenti la vicenda dell'affondamento della motonave Marco Polo, già affrontata dalla precedente Commissione ed oggetto di indagine da parte della stessa procura di Reggio Calabria, verificatosi nel maggio 1993 all'altezza del canale di Sicilia. In questo caso, si è riscontrata la presenza di radioattività da torio 234 su campioni di alghe e materiale ferroso prelevati a seguito del rinvenimento in mare (nell'aprile 1994), al largo delle coste della Campania, di alcuni *containers* persi dalla citata nave. Sono notevoli qui le analogie con l'affondamento della motonave Koraline, avvenuto al largo di Ustica. Anche in questo caso sono stati, infatti, rinvenuti alcuni *containers* che presentavano forti concentrazioni di torio.

7.2 I traffici verso l'Africa.

È dalle inchieste sulle «navi a perdere» che questa Commissione ha inteso avviare i lavori per una migliore comprensione della reale